



## Il direttore risponde

MARCO TARQUINIO



Il peso della legge, che merita rispetto, e quello della ragione e di un senso d'umanità che aiuta a capire dove passa il limite minimo della decenza morale alla quale non possiamo mai rinunciare

## Il buon scandalo del «cardinale elettricista» e lo sguardo sui poveri da non perdere

Caro direttore, un gesto ragionevole eppure forte quello dell'Elemosiniere pontificio, il cardinale Konrad Krajewski: riattivare la corrente in un palazzo di Roma rimasto per cinque giorni al buio lo avrebbe dovuto fare il ministro Salvini al posto di infuriarsi e minacciare come solo lui sa fare. Prima gli italiani... O no? Vi è stato bisogno di un "cardinale elettricista" per riattivare l'elettricità, altrimenti tante persone e tra loro molti bambini sarebbero rimasti in condizioni di vita inaccettabili. E di fronte a questo il ministro minaccia di fare "pagare la bolletta" al cardinale. Sappia Salvini che in tutta Italia preti e vescovi anche questo fanno da sempre, ogni giorno: aiutano chi non ce la fa a pagare le bollette. E sappia che lo aiuteremo noi, il cardinale, perché il gesto che ha fatto è pienamente umano ed è un segnale che questa società cinica dovrebbe tenere presente e su cui dovrebbe riflettere. Ancora una volta è emersa la questione fondamentale dell'oggi: bisogna scegliere se stare dalla parte delle persone o dalla parte di un'organizzazione sociale impersonale e algida. Il cardinal Konrad Krajewski ha scelto le persone, e chi ragiona è con lui.

Gianni Mereghetti

Signor direttore, dopo il clamoroso gesto a Roma di un "cardinale elettricista" tutti a strapparsi i capelli e a indignarsi perché quelli che sono costretti a occupare senza titolo case di enti pubblici sono vittime di uno Stato patriottico! Sono decenni che va avanti questa commedia dei "senza tetto" asseritamente costretti a occupare le case. Ma mai nessuno che dica che la casa nel nostro mondo - anzi, in tutto il mondo - o te la compri o te la affitti! *Tertium non datur!* Chi è senza casa, o se l'aveva la ha persa, avrà pure qualche responsabilità! Chi ha 13 figli e non ha casa, non ha, evidentemente, neppure la testa! Ma in Italia non abbiamo altro da pensare che star dietro a queste scemenze? Questi sbandati si arrangino, si trovino loro una soluzione. Possono emigrare. In Africa, nel mondo arabo e nelle ville pontificie di Castel Gandolfo c'è un sacco di spazio...

Alessandro Gentili

Caro direttore, parlano lingue diverse e dunque non si possono capire. Mi riferisco a certi politici e papa Francesco. Dopo l'azione inedita e clamorosa del cardinale Krajewski, Ele-

mosiniere del Papa, che ha rimesso i sigilli e ridato elettricità a un palazzo occupato da cinquantotto persone a Roma, il ministro dell'Interno poteva dire semplicemente che si è trattato di un'azione giuridicamente illegittima.

E in effetti così è, come lo stesso Krajewski ha ammesso. Una azione "illegittima" messa in essere per testimoniare - di fronte a una situazione estrema - valori e principi che, per la Chiesa cattolica, da sempre, vengono prima dell'ordinamento giuridico. Invece no. Salvini ha commentato stizzito: mi aspetto che ora il cardinale paghi i trecentomila euro di arretrati e anche tutte le bollette che le famiglie italiane fanno fatica a pagare. Nonostante il rosario esibito nei comizi e i proclami roboanti a favore delle «radici cristiane dell'Europa minacciata dalle orde islamiche», Salvini proprio non riesce a capire l'essenza del messaggio di Gesù, che Francesco ci ricorda incessantemente. La sua non è una testimonianza di "laicità" stile Alcide De Gasperi, che - per seguire la propria coscienza di politico cattolico, ma impegnato con responsabilità laica nel servizio allo Stato - seppe dire di "no" anche al Papa che voleva una Dc alleata con la destra neofascista a Roma nel 1952.

È piuttosto espressione di totale "alterità" rispetto a una visione della società, della politica e della democrazia che sorge naturalmente dal messaggio cristiano e dalla sua incarnazione nelle contraddizioni e nelle asperità della storia. È la pretesa di una "religione" svuotata di ogni sua profezia di liberazione umana e disponibile a essere usata come una clava contro i presunti nemici. Una religione neppure "di Stato", ma di "tribù". Si tratta di un conflitto che va ben oltre i sigilli di un contatore di elettricità. È un conflitto antropologico e culturale. Vorrei dire morale.

Lorenzo Dellai

Purtroppo quelle dei poveri e dei senza tetto (e senza luce, e senz'acqua...) non sono commedie, ma veri drammi. Purtroppo queste non sono «scemenze». E smettiamola, per favore, una buona volta con questa storia dei poveri che se la sono cercata... La povertà come colpa, come responsabilità, come stigma di indegnità sociale e persino di riprovazione divina... Ragionamenti lontani anni luce dalla vera cultura italiana, da un sentire autenticamente cristiano e da uno sguardo cattolico sulla vita e sul mondo. So bene che questo modo di pensare, di giudicare e di vivere sta prendendo piede anche nel nostro Paese, e che il signor Gentili non è un marziano, ma un concittadino con le sue ragioni. Ma so anche che finché ci saranno persone in grado di usare intelligenza e cuore, come gli amici lettori Lorenzo Dellai e Gianni Mereghetti, per dare concretezza al sen-

so di umanità e di giustizia che di fronte alla difficoltà delle persone viene ragionevolmente prima e va evangelicamente oltre ogni calcolo, in questo nostro amato Paese avrà ancora cittadinanza la speranza e l'ansia di giustizia. Chi parla e scrive della Chiesa che «riattacca la luce agli abusivi», si ricordi che uomini e donne di Chiesa ogni giorno e ogni notte in ogni realtà italiana, da nord a sud, fanno sì che tante persone sole e a tante famiglie della luce (elettrica e metaforica) non siano costrette a fare a meno. Fanno sì che la luce non venga staccata. Perché le regole giuste vanno rispettate e fatte rispettare, purché appunto siano giuste. E perché c'è un livello minimo di decenza morale al quale una comunità civile degna di questo nome non può rinunciare. Altrimenti senza luce rimarremmo tutti noi, poveri e no.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Morte di Stato: dove sono finiti i difensori della limpida autodeterminazione?

### I PALADINI PERDUTI DI VINCENT LAMBERT



ASSUNTINA MORRESI

Dovrebbero essere i paladini dell'autodeterminazione a battersi per primi per la vita di Vincent Lambert, il 42enne francese per il quale un lungo contenzioso giudiziario ha stabilito l'interruzione di alimentazione e idratazione artificiale, cioè la morte come per Terry Schiavo ed Eluana Englaro. I fatti sono noti: Vincent è tetraplegico e in stato di minima coscienza da 11 anni, per via di un incidente. È un disabile grave con funzioni vitali stabili: non è in fin di vita, non è attaccato a nessuna macchina, e l'ospedale in cui è ricoverato non può offrirgli trattamenti riabilitativi. Gli è impedito però di trasferirsi altrove: i giudici francesi ritengono che nutrirlo e idratarlo sia una «ostinazione irragionevole» e perciò vada lasciato morire, come chiedono sua moglie e una parte della sua famiglia di origine, mentre un'altra parte di quella stessa famiglia, compresi i suoi genitori, sta lottando per la sua vita. Vincent non ha elaborato direttive anti-

pate né scritto altro relativamente alle proprie volontà, e non ha nominato una persona di fiducia che lo potesse, eventualmente, rappresentare. La moglie ha dichiarato che Vincent le avrebbe confidato, prima dell'incidente, di non voler vivere in stato di totale dipendenza. Un'affermazione generica e neppure comparabile a un consenso informato o a un biotestamento, secondo il Tribunale amministrativo che si è pronunciato nel gennaio 2014; una dichiarazione attendibile invece, per l'opinione del Consiglio di Stato espressa nel giugno successivo. L'ultima perizia medica ufficiale, del gennaio 2018, ha stabilito che il suo stato è irreversibile, ma è stata contestata pubblicamente da 55 specialisti del settore perché condotta con metodi non validati. Al tempo stesso, comunque, i medici ufficiali incaricati hanno dichiarato che non è un'ostinazione irragionevole continuare a nutrirlo artificialmente. I tribunali, però, alla fine hanno concluso ugualmente per la sua morte. Un complesso alternarsi di pronunce e orientamenti diversi: anche per questo motivo dovrebbero essere innanzitutto i sosteni-

tori della libertà a oltranza a lottare per consentirgli di vivere, dovrebbe essere in prima linea chi rivendica che al bivio fra la vita e la morte sia sempre la scelta libera, perché consapevole e informata del singolo a dover prevalere su tutto. D'altra parte, sia chi non vuole trattamenti di sostegno vitale, sapendo che poi morirà, sia chi domanda di essere ucciso con un atto diretto, deve dare il suo assenso anche al modo con cui sarà portato alla morte: sicuramente Vincent non ha mai espresso la volontà di morire disidratato e affamato. Ma d'altra parte, diciamo con onestà intellettuale: chi vorrebbe farla finita così? Ma veramente pensiamo che qualcuno possa scegliere consapevolmente di morire di fame e di sete? Ricordo che DjFabo si è fatto accompagnare in Svizzera proprio perché non voleva morire come ormai avrebbe potuto fare legalmente in Italia, per interruzione di alimentazione e/o respirazione artificiale, opportunamente sedato. E in nome di questa "libertà di scelta" che sempre qui in Italia la Consulta ha aperto una porta alla depenalizzazione del suicidio assistito, in forme che potrebbe delineare il prossimo 24 settembre se il Parlamento non interverrà prima. Sarebbe quindi logico che quei politici, giuristi, bioeticisti, tutti coloro che vogliono che nel nostro Paese si consenta l'assistenza al suicidio in nome della libertà di scelta anche di morire pretendessero pure per Vincent Lambert la possibilità di scegliere su di

sé. Fortunatamente è intervenuto *in extremis* il comitato Onu, che monitora l'applicazione della Convenzione sui diritti dei disabili: interpellato dai genitori di Lambert, ha chiesto alla Francia di non procedere nell'esecuzione delle sentenze interne e aspettare un suo approfondimento della situazione. Fra 6 mesi avremo la risposta in merito, se al medico che nei giorni scorsi ha annunciato di voler portare a morte il paziente non verrà imposto di rispettare la richiesta arrivata dalle Nazioni Unite. Proprio per questo il silenzio dell'opinione pubblica intorno agli ultimi sviluppi su Lambert lascia perplessi. Se fosse veramente l'esercizio della propria libertà personale a essere al centro dell'interesse, le persone disabili nelle condizioni di Vincent - non in fine vita, senza certezza sulle sue volontà pregresse, con la famiglia drammaticamente divisa e medici e giudici in disaccordo tra loro - sarebbero lasciate vivere. Probabilmente non è la totale autodeterminazione della persona l'ultima parola, la vera posta in gioco in casi come questi: è forse il dubbio che a prevalere sia piuttosto l'idea che ci siano vite che non valga più la pena vivere, che in certe condizioni quella non sia più vita, e l'«ostinazione irragionevole» sia proprio continuare a vivere. Il non detto e non dicibile, le vite degne e le non degne. Vincent Lambert, e tanti altri come lui: *déjà vu*. Niente di nuovo sotto il sole, purtroppo.

RIPRODUZIONE RISERVATA



In 25 anni Progetto Gemma ha aiutato a nascere 23mila bambini

Telefono: 02 48702890

www.fondazionevitanova.it

movimento per la vita

### Don Corrado e la luce in prima (anche all'inizio fu proprio così)



Ieri tante prime pagine per «don Corrado», un prete che «serve i poveri». Oggi è un cardinale, Konrad Krajewski, elemosiniere di papa Francesco: ha ridato «luce» a un popolo di scartati, e proprio ultimi. Corrado: in quel nome un presagio. Qui già nel 2001 (7/7, e 21/12) ho ricordato don Corrado Fioravanti (1919-1998) prete romano che dal 1945 senza incarichi ufficiali, prima a Roma, poi a Milano, fu totalmente al servizio degli ultimi, allora gli orfani di guerra: migliaia. Infaticabile, pronto a sfidare anche le leggi: cominciò dalle parti di San Pietro, all'ospedale Santo Spirito, incoraggiato dal Sostituto, Giovanni Battista Montini, che poi lo volle a Milano, quindi di nuovo a Roma, un ciclone, capace di sfidare i bispensanti, chierici o laici... Insofferente di ogni disciplina che mortificasse la carità concreta, inventò coo-

### Lupus in pagina

GIANNI GENNARI

perative e imprese, e infine a Milano una fabbrica di aceto con i suoi ragazzi. Sempre in movimento, parola di popolo e insieme di catechismo puro, amato e temuto anche da certo ambiente ecclesiastico, sarebbe piaciuto - penso - a papa Francesco. Fino alla fine in mezzo ai suoi «figli», ultimi tra gli ultimi, e con una singolarità assoluta. Per i conti della fabbrica di aceto il 12 dicembre 1969 era dentro la Banca a Piazza Fontana quando scoppiò la bomba che fece decine di vittime. Fu salvato da una colonna tra lui e la bomba stessa, ma ebbe lacerata la talare nera, come sempre abito di lavoro e di servizio, e le foto del giorno dopo lo ritraggono mentre assiste i feriti e benedice le vittime. Un disordinato? Non se ne curava. Un profeta del futuro e di una Chiesa in uscita e ospedale da campo? Non credo ci abbia mai pensato, ma è stato così, fino alla fine. La «fine»? Che nel nostro caso - mi si permetterà la trovata - può apparire molto vicina all'inizio. Infatti da qualche parte, che poi è anche di Chiesa e Profeti tutto cominciò proprio così: «Si faccia la luce! E la luce fu!».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Mattia

### Essere sempre pronti a dar seguito alla propria vocazione



Essere cristiani significa essere «testimoni della risurrezione», mostrare con la propria vita che la morte non ha l'ultima parola. Solo conoscendo Gesù e vivendo in relazione con lui questo sarà possibile, proprio come fu possibile per san Mattia apostolo. Dopo la morte di Giuda la prima comunità cristiana aveva bisogno di portare avanti la missione affidata da Cristo. Pietro allora propose di sostituire il traditore con una persona che era sta-

### Il santo del giorno

MATTEO LIUTI

ta con loro fin dall'inizio. Gli Atti degli Apostoli raccontano che furono presentate due persone e che la sorte cadde su Mattia. La sua chiamata è un chiaro invito a essere sempre pronti a dare seguito alla propria vocazione, alla chiamata. Dopo la Pentecoste Mattia si dedicò alla predicazione, ma di lui non si hanno altri dettagli biografici, anche se secondo la tradizione morì martire a Gerusalemme. **Altri santi.** San Gallo, vescovo, (VI sec.); santa Maria Domenica Mazzarello, religiosa (1837-1881). **Letture.** At 1,15-17.20-26; Sal 112; Gv 15,9-17. **Ambrosiano.** At 1,15-26; Sal 112; Ef 1,3-14; Mt 19,27-29.



MAURO ARMANINO

Non fatevi ingannare dagli edifici a piani e dai cavalcavia dai nomi epici. Niamey è una città immaginata dalla sabbia. Ospiterà tra un paio di mesi l'Assemblea dell'Unione Africana e per questo arrivano in tanti a truccarla da capitale comune. Qualche hotel di lusso, un'università islamica a piani girevoli, snodi stradali che inseguono la direzione e l'ordinanza municipale che impone ai mendicanti di passare all'invisibilità dal primo di maggio. La festa dei lavoratori ha coinciso con la pulizia delle strade, cominciata dagli allievi della Scuola Nazionale della Gendarmaria e continuata dai cittadini stranieri rivenditori per nazionalità di provenienza. Alcuni cittadini locali sono assunti a ore e col gilet-verde-ecologico, lavorano di notte per liberare le strade dalla sabbia che la mattina seguente rispunta, fresca di giornata, appena un po' più in là. Niamey è in realtà una città di sabbia che passando dai ministeri, aggirando le rotonde e facilitando il digiuno ben prima e ben oltre il mese di Ramadan, si infiamma solo per l'esplosione di una cisterna di benzina: 60 i morti accertati e alcune decine gli ustionati gravi, ancora in pericolo di vita. Terminato il lutto nazionale, c'è da giurarla, sarà ancora la sabbia a coprire le rotaie del treno, anch'esso di sabbia, che mai raggiungerà la sua stazione di arrivo nella città di Dosso. Solo per un attimo, in quella drammatica esplosione, la città reale era apparsa. La città che sopravvive di niente, perché tutto spera dalla clemenza della sabbia divina. Non fatevi ingannare dalle strade a doppia corsia separate da lampioni coi pannelli solari. Niamey è una città presa in ostaggio dalla sabbia. Immaginate l'università che porta il nome di un luminare nell'uso civile dell'energia solare. Abdou Moumouni che, legato com'era al suo popolo, pianse il giorno del suo dottorato in Francia pensando agli innumerevoli fratelli africani che non avevano avuto la sua stessa sorte. Il pianto di Moumouni è adesso duplice. Il primo per l'Università che offende un nome che meriterebbe ben altro che mesi senza corsi e anni accademici senza fine. L'altro pianto è per l'irregolarità dell'erogazione dell'energia elettrica che, con oltre 40 gradi di temperatura, costringe i cittadini a una quotidiana sfida con la propria resilienza cardiaca. Provate ad ammalarvi e vedrete. Se avrete la fortuna di non incappare nell'ultimo sciopero del personale curante, potrete trovarvi con l'inevitabile panne allo strumento che provvede le ecografie e sarete inviati in una delle cliniche private gestite dal dottore incontrato all'Ospedale Nazionale. Nel caso di epidemie dovrete sperare che il vaccino prescritto non sia contraffatto e sostituito da placebo la cui efficacia è com'è noto problematica. Per fortuna la circolazione delle auto è stata resa più sicura dalla cintura di sicurezza ormai obbligatoria, quella alimentare, invece, non è a tutt'oggi ancora assicurata. Non fatevi ingannare dalla promessa di arrivare puntuali al lavoro o all'incontro fissato la sera prima. Niamey è una città fondata sulla sabbia. Senza preavviso parte o arriva il Presidente della Settima Repubblica del Paese. Due ore prima del suo imprevedibile arrivo, o passaggio, le strade saranno ermeticamente chiuse e ogni rischio per l'incolumità del Presidente reso nullo. Così come l'inizio del lavoro al ministero e l'importante riunione dell'ultima organizzazione sbarcata nel campo umanitario che com'è noto, grazie alla sabbia prospera e si rigenera. I migranti, ad esempio, sono da tutti corteggiati, una volta fermati e resi inoffensivi. La salute, il ritorno libero al Paese di partenza, la sensibilizzazione sui rischi e le disavventure della migrazione, formazioni di arti e mestieri e, non ultimo, i loro diritti umani confiscati. Giornalisti, ricercatori, esperti, antropologi, religiosi, commercianti e cercatori d'oro, tutti uniti attorno ai migranti per consolarli e soprattutto addestrarli. I rifugiati, poi, prescelti e salvati dal programma e sostenuto inferno libico, sono portati nella sabbia di Niamey dove rimarranno mesi o anni prima di arrivare al paradiso che si prenderà cura di loro. Si è formata per loro da non molto, una città, che non è quella della gioia ma è fatta di cassette prefabbricate, in legno e protette, naturalmente, da un muro di sabbia.

Niamey, maggio 2019

RIPRODUZIONE RISERVATA